

Giuseppe Civati

L'ALTERNATIVA POSSIBILE
7 buoni motivi per non votare Formigoni
e vivere felici

DOMANI

Le Uova

Collana di scritti politici e civili

L'importante è chi il sogno ce l'ha più grande

Roberto Vecchioni

INTRODUZIONE

PRESIDENTE DI TUTTI?

Lo slogan della campagna elettorale del 2005 di Roberto Formigoni recita: “Roberto Formigoni, il presidente di tutti”.

A volte gli slogan è meglio prepararli con cura e, se si riesce, con maggiore attenzione.

Perché, poi, magari, si rimane delusi.

Di fronte a tale altisonante parola d'ordine è infatti lecito chiedersi se Roberto Formigoni sia stato proprio – verrebbe da dire, sul serio – presidente di tutti e se, legittimamente, si possa candidare per altri cinque anni come il presidente dei lombardi, di tutti i lombardi, senza distinzioni di sorta. Di per sé, una bella pretesa.

Chiediamoci allora: è stato Roberto Formigoni, presidente di tutti?

Qualche perplessità sorge immediatamente. Che sia stato il presidente dei malati, ad esempio, non si direbbe, dal momento che la Regione Lombardia, come tutte le altre Regioni targate Casa delle libertà, ha reintrodotta i ticket che erano stati aboliti dal governo del centrosinistra. In più, per pagare la riforma ‘epocale’ della sanità, è stata introdotta l’addizionale regionale all’Irpef. Un grave carico per chi ha bisogno di cure, ma anche per chi è in piena salute.

Non pare nemmeno che Formigoni sia stato il presidente delle bambine e dei bambini che vanno a scuola e delle loro famiglie. O, meglio, per alcuni lo è stato certamente. Lo è stato per il 7% dei bambini che frequentano le scuole private che, attraverso il buono-scuola, hanno ricevuto finanziamenti che sono aumentati nel corso degli anni dai 32 milioni di partenza ai 40 milioni di euro del 2003. Il presidente del 7% ha lasciato al resto delle famiglie con bambini che vanno alla scuola pubblica poco o niente: solo 6 milioni di euro, come denunciato dai Democratici di Sinistra.

Il presidente uscente non è stato, quindi, né il presidente dei malati e né il presidente degli alunni (e degli insegnanti). Del resto, Formigoni non sembra essere stato nemmeno il presidente delle comunità e degli enti locali. Lo si è visto soprattutto in materia di grandi opere, come tutti sanno, tema berlusconiano quant’altri mai.

I Comuni si sono trovati spesso abbandonati, quando non in vero e proprio contrasto con la Regione, di fronte alle scelte strategiche e, nella maggior parte dei casi, si sono sentiti letteralmente sopraffatti dal governo regionale. La conseguenza è semplice: centinaia di polemiche aperte con gli enti locali e decine di comitati di cittadini inviperiti, in una sostanziale incapacità di ‘chiudere’ l’*iter* amministrativo delle opere pubbliche, e con ritardi, questi sì, ‘epocali’ nelle realizzazioni di cui la Lombardia ha tanto bisogno.

Forse, inizierà a chiedersi qualcuno, Formigoni non è stato proprio il ‘presidente di tutti’, come vuole presentarsi.

Ecco, allora, una rapida rassegna di temi e questioni sui quali il centrodestra si è espresso non certo al meglio e sui quali l’Unione, lo schieramento che si riconosce in

Riccardo Sarfatti presidente, vuole poter dire la propria e proporre le proprie soluzioni per un cambiamento radicale.

Ci sono, del resto, motivi di riflessione anche di ‘natura politica’, come si diceva una volta. Qualche settimana fa, Formigoni ha consegnato a Paolo Del Debbio le sue considerazioni su questi dieci anni, nel libro appena pubblicato presso Mondadori, *La rivoluzione possibile*.

Un libro sicuramente interessante, non privo di notevoli velleità sul piano culturale e politico. Un libro nel quale esce con grande nettezza ciò che pensa Formigoni di se stesso e del proprio progetto politico. E, anche in questo caso, non mancano le sorprese. Sorprese significative dal punto di vista del costume politico, ma anche della sostanza della proposta formigoniana.

Un libro nel quale Del Debbio fa dialogare il presidente della Regione alla pari con Alexis de Tocqueville e Giovanni Paolo II, in una prospettiva che vorrebbe tenere insieme cattolicesimo ambrosiano e cultura laica e liberale, nella cornice politico-culturale di quel neo-riformismo di cui Formigoni si sente paladino.

Emerge dalle pagine della *Rivoluzione possibile* uno strano *melting pot*, ambizioso e non senza fondamento sul piano storico-politico, che prescinde un po’ troppo, però, dalla cruda realtà della situazione lombarda. Dalla ricostruzione di Del Debbio sono infatti perfettamente (e curiosamente) esclusi tutti gli alleati di Formigoni che governano la Regione Lombardia. Nel libro, in un crescendo di citazioni liberali, da Berlin a Martino (!), ci si dimentica che decisiva per l’eventuale vittoria elettorale del Nostro sarà anche questa volta la Lega Nord, che di liberal-riformista sembra avere ben poco. Si trascura il fatto che un’altra cultura, quella post-missina, conserva posizioni di comando di grande e importante rilevanza strategica nel governo regionale. Non solo non se ne fa menzione alcuna, di questi alleati *strumentali* di Formigoni, ma addirittura si contestano, da posizioni quasi di centrosinistra, alcune delle questioni fondamentali, come l’ingresso della Turchia in Europa – da Formigoni sostenuto e dalla Lega rifiutato con una dura polemica anti-islamica – o, caso ancora più eclatante, il rapporto con la Cina, che per Bossi e Calderoli e Tremonti andrebbe risolto con i dazi e le barriere doganali e che Formigoni invece interpreta con grande slancio di collaborazione e cooperazione.

Questa anomalia del Formigoni-pensiero si può rilevare anche nel passaggio (ribadito più volte nel corso del testo) in cui si afferma che Formigoni nel 1995 aveva ottenuto il 42% dei consensi e nel 2000 il 63% (per la precisione, il 62,4%): a Del Debbio non è venuto in mente che la Lega nel 1995 non c’era e nel 2000 sì e che, purtroppo per lui e per Formigoni, questo fu determinante per la crescita così significativa del centrodestra.

Ricorda infatti Gianni Barbacetto in *Campioni d’Italia* (p. 105) come andarono le cose nel 2000:

Ha funzionato bene la grande macchina acchiappavoti di Comunione e liberazione-Compagnia delle opere e ha dato buoni risultati il patto stretto tra Berlusconi e Umberto Bossi. I leghisti, che fino a qualche mese prima delle elezioni erano i più duri oppositori del potere formigoniano e non perdevano occasione per convocare conferenze stampa in cui denunciavano i presunti abusi, hanno dimenticato in un attimo i loro attacchi e si sono stretti come un sol uomo attorno all’ex avversario.

Esclusi gli alleati, che servono solo per vincere ma che interessano poco sul piano culturale (e si capisce poi perché sono così arrabbiati con il presidente che tanto li trascura), è il caso di affrontare le questioni fondanti del progetto politico formigioniano, che – lo scopriamo leggendo – ha ‘al centro’ un sacco di cose: il programma, la libertà, la famiglia, la società e tutte quelle ascendenze di matrice diversa che Formigoni vorrebbe sintetizzare. Forse un po’ troppo: forse un po’ troppo sintetico, come programma politico. Anche perché, a volte, nel corso della lettura, saltano all’occhio le contraddizioni più clamorose: quando, per fare un solo esempio, viene citato quale campione di laicismo (sic!) don Giussani (p. 43), per difendere – e sembra un *lapsus calami* – il buono-scuola lombardo (nella pagina immediatamente successiva). Che poi sarebbe come dire che il Papa è agnostico o che Totti è della Juventus. Oppure, quando si cita il cattolicesimo ambrosiano attento agli ultimi e si trova conforto – nelle pagine immediatamente successive – nel modello statunitense della sanità e dell’assistenza, che notoriamente non c’entra nulla con la nostra tradizione mutualistica e cooperativa. Un modello che – come segnalato da Hillary Clinton in un autorevole intervento sul New York Times solo qualche mese fa – crea clamorose differenze nel seno della società, esasperando le disuguaglianze tra i cittadini, e non sembra proprio essere auspicabile in un contesto, molto più organico e associativo, come quello italiano e lombardo in particolare. Anzi, è proprio curioso che sia lo stesso Formigoni a chiamare in causa un modello che serviva ai suoi avversari, a sentire gli esponenti del centrodestra, per ‘demonizzarlo’.

Ciò che impressiona più profondamente è però il totale distacco delle teorie e delle ‘etichette’ formigioniane dai risultati e dalle conseguenze di certe politiche intraprese in questi anni.

Non c’è un risultato descritto, alla fine di due mandati, ma solo l’indicazione di alcune linee politiche che si fanno viepiù fumose e incomprensibili. Linee che cercano di rappresentare un ‘modello’ inesistente e, guarda caso, rifiutato proprio da Silvio Berlusconi e dagli alleati della Cdl, che di fronte alla proposta ‘riformista’ di Formigoni hanno semplicemente deciso di non prenderla in considerazione, non consentendogli – dopo lunghe ed estenuanti polemiche – di presentare la lista pensata a sua immagine e somiglianza (e poi, parzialmente ‘riversata’ nel cosiddetto listino, in cui però i nomi indicati da Formigoni sono soltanto 3 su 16, un vero successo per la sua ambiziosa operazione politica).

A Formigoni, non resta moltissimo di cui vantarsi, in campo ‘riformista’. Ci sarebbe ancora, per la verità, la sussidiarietà, altra bandiera ‘al centro’ del formigionismo. Per chiarirci un po’ le idee, ospitiamo alla fine di questo lavoro alcune brevi ma significative note di Alfredo Viganò, assessore all’Urbanistica del Comune di Monza, che ci aiuteranno a capire quali siano i risultati concreti di simili impegnative dichiarazioni di principio, a proposito di una materia delicata e complessa come quella urbanistica. Dove ancora una volta, dietro a dichiarazioni stentoree, fanno capolino gli interessi dei soliti notissimi imprenditori e una cultura politica del tutto discutibile, come si evince da un piccolo comma della legge, apparentemente anodino, che però, guarda un po’, riguarda soltanto la città di Monza e la riguarda per crearle molti problemi.

Anche per quanto riguarda la sussidiarietà, perciò, sembra possibile adottare la ‘matrice’ più vera del formigonismo, all’insegna di una grande affabulazione e a una rappresentazione impeccabile di se stessi, da una parte, e, dall’altra, della presa d’atto di risultati che hanno portato soltanto alla *deregulation*, come si suol dire da quelle parti politiche, alla fortuna dei privati (a discapito degli interessi del pubblico e in generale dei comuni cittadini) e ad una confusione che nuoce all’intero sistema.

Il problema è forse che dai piani alti, altissimi del Pirellone, tutti i livelli di governo locale, financo i cittadini lombardi, sembrano troppi piccoli e confusi, dei lillipuziani troppo minuscoli per essere presi sul serio. Ed è meglio, già che si è in alto, volare verso le nuvole di un riformismo cattolico e liberale che non esiste in realtà e che si sostiene con voti e con politiche che lo contraddicono perfettamente, piuttosto che scendere e confrontarsi con i problemi reali delle persone.

A meno di non voler pensare che nella notte in cui tutte le vacche sono nere del riformismo-solo-a-parole di Formigoni, siamo diventati tutti – come forse si augura il presidente uscente, che di questi tutti vorrebbe essere, appunto, presidente – liberali, ma anche cattolici, ma anche riformisti, ma anche laici, ma anche attenti alle confessioni e alle sensibilità religiose di ciascuno.

Viene in mente una vecchia parola d’ordine di Proudhon, che parafrasata potrebbe diventare: chi vi dice che vi vuole rappresentare tutti, vi sta già ingannando. E così sembra leggendo le pagine di Del Debbio in cui Formigoni così precisamente si sente descritto.

Per questo crediamo che vadano messi i puntini sulle ‘i’ (non solo delle tristemente famose tre ‘i’ berlusconiane, per altro al centro della nostra riflessione), e descritte le conseguenze di dieci anni di governo di centrodestra in Regione Lombardia. Senza animosità e senza polemica, cercando di capire come stanno realmente le cose e cercando di sfatare qualche luogo comune grande come una casa o, meglio, come lo stesso Pirellone. Luoghi comuni che, grazie a una sapiente e strabordante strategia comunicativa, sembrano essere diventati patrimonio comune di molti cittadini lombardi.

Tutto questo dichiarando fin d’ora come la si pensa, nella convinzione che un decennio di Formigoni possa davvero bastare, che sia possibile un’alternativa che guarda al futuro, senza troppe etichette e infingimenti retorici, e promesse smisurate, ma con la certezza che – al più presto – si debba por mano ai problemi reali di questo nostro Paese, che vive un momento di difficoltà. Anche laddove, come in Lombardia, si sta meglio e il benessere non è ancora stato del tutto dimenticato.

Come scrive nel suo programma lo stesso Formigoni (pp. 5 e 6):

I giovani hanno bisogno di sentirsi protagonisti della costruzione sociale: recenti ricerche ci dicono che ben il 35% dei giovani lombardi non vede chiaro nel proprio futuro, solo il 35% ripone fiducia negli altri, mentre il 50% pensa che gli altri possano approfittarsi di loro. [...] Un’altra sfida che viene dalla società lombarda è quella legata all’emergere di nuove fragilità, che determinano una percezione di precarietà e di incertezza per il futuro. Sono 139.000 le famiglie povere e altre 147.000 sono a rischio, in una società come quella lombarda che registra elevati livelli di costi e costumi.

Se lo dice il ‘presidente di tutti’, che questi problemi non è riuscito a risolverli, ‘tutti gli altri’ possono comprendere il senso della nostra sfida e la sua importanza.

Una sfida importante anche al di là dei confini regionali, dal momento che si tratta della più significativa tappa di avvicinamento verso le politiche del 2006, in cui gli italiani saranno chiamati a scegliere il proprio futuro. E, infine, una grande opportunità per il centrosinistra unito e, in particolare, per Uniti nell'Ulivo, la forza che raccoglie le migliori tradizioni del centrosinistra italiano, che finalmente sono in grado di lanciare la sfida per il cambiamento. Sono lontani i tempi delle divisioni e delle polemiche interne allo schieramento del centrosinistra e, finalmente, le energie della coalizione di Romano Prodi possono essere destinate al grande progetto politico che vogliamo promuovere: ridare speranza e certezze ai cittadini italiani e riportare la politica a occuparsi dei problemi delle persone, della loro vita e dei loro diritti. Una politica che appassioni e che coinvolga, proprio perché finalmente sa guardare avanti, uscendo da un dibattito spesso autoreferenziale. Una politica, insomma, che ci consenta di riannodare i fili di un tessuto sociale che la Cdl ha lacerato. Prima che sia troppo tardi, prima che il Paese scivoli ancora più in basso.

Buona lettura e buon voto a tutti

Giuseppe Civati

Monza, marzo 2005

FORMIGONI E SARFATTI: MODELLI DIVERSI

Il ritratto che sembra meglio attagliarsi alla figura di Roberto Formigoni da Lecco, l'uomo che vorrebbe sostituire Silvio Berlusconi alla guida della destra e del Paese, è quello che troviamo in *Tribù* di Gian Antonio Stella (p. 137):

È una vita che «Bobby», per dirla con Cossiga, «tiene i piedi in due scarpe». In miracoloso equilibrio tra i soliloqui di sant'Agostino e le clientele di Vittorio «Squalo» Sbardella (il podestà della DC che allo scoppio di Tangentopoli ringhiava «Ma 'ndo sta er reato?»), la Beata Vergine del Rosario e Giulio Andreotti («mi piace perché crede nell'attualità del cristianesimo»), le novene mariane e i bilanci di Compagnia delle Opere. E mai che, passando dalle trattative sulle poltrone alla confidenza di aver «trovato nel cristianesimo l'orizzonte integrale della vita», l'abbia colto una vertigine, sfiorato un dubbio...

Un dubbio, è proprio il caso di dirlo, non lo ha mai sfiorato. Né di fronte alle vicende giudiziarie che lo hanno coinvolto o riguardato indirettamente, in quanto responsabile politico della Regione – una lunga serie, dalla discarica di Cerro Maggiore, all'*affaire* Guarischi, agli avvisi di garanzia ai suoi assessori, fino al coinvolgimento nella vicenda *Oil for food* – bollate tutte come «spazzatura», né di fronte ai risultati di alcune sue riforme, che come vedremo hanno quasi subito contraddetto i principi espliciti con i quali erano state presentate e hanno condotto a risultati contrari agli obiettivi iniziali.

Ma Roberto Formigoni rimane uno dei politici più in vista del centrodestra, autorevole e quasi mai discusso apertamente. Almeno fino a qualche mese fa. Perché proprio in questi mesi la sua maggioranza è stata attraversata da tensioni molto forti, anche a causa del progetto terzista-riformista di cui abbiamo discusso nell'introduzione, e il monolite si è presto dimostrato molto fragile. Al di là delle divisioni all'interno della Cdl lombarda, e in particolare del partito di riferimento di Formigoni, Forza Italia (sempre più spaccata tra formigioniani e anti-formigioniani, in una lotta senza quartiere), il motivo è da ricercarsi nel fallimento complessivo della strategia del 'presidente di tutti' che proprio per questo non sembra essere più nemmeno il presidente di tutta la sua coalizione.

Sono del 19 gennaio 2005, ad esempio, gli attacchi di Calderoli e di La Russa, che invitavano calorosamente Formigoni ad adeguarsi allo spirito della Cdl senza aprire nuovi progetti politici e senza «coinvolgere personaggi di spicco della politica di un tempo», uscendo finalmente dall'«ambiguità» di un progetto politico che sembra porsi come alternativa all'ortodossia del centrodestra italiano. A chiarire il significato dell'alleanza, è lo stesso Umberto Bossi, due giorni dopo, dai microfoni di Radio Padania. Se si va con Formigoni è solo perché «da soli ci tagliamo le palle». Chiaro, no?

Il commento del 'presidente di tutti' è in perfetta linea con il suo stile: «È come quando balli... se non hai il senso del tempo vai fuori» (Reuters, 24 gennaio 2005).

Della serie: progetto riformista? Sarà per la prossima volta. Se solo lo avesse saputo Del Debbio, che il libro l'aveva 'chiuso' prima, non avrebbe scritto certe cose...

Il 'riformismo' può attendere, dunque. Anche perché per ora al presunto riformismo manca una cosa soprattutto, molto riformista: la capacità di attivare politiche che portino alla mobilità sociale, alla possibilità cioè di poter cambiare la propria condizione di partenza, attraverso l'accesso alle funzioni e ai ruoli più prestigiosi di una società dinamica e in crescita come dovrebbe essere quella lombarda.

Da questo punto di vista, il progetto politico formigioniano sembra essere sì un riformismo, ma un riformismo rovesciato, nel quale sono avvantaggiati coloro che detengono posizioni alte e sfavoriti coloro che vogliono raggiungerle, o meritano di farlo. Del resto, lo ha affermato con chiarezza Luciano Pizzetti, segretario regionale dei Democratici di Sinistra, «il riformismo è politica, non manovra politica». E se la politica è in gran parte auto-rappresentazione e 'invenzione' di identità, essa consiste anche nel decostruire queste auto-rappresentazioni, e offrire ai cittadini e agli elettori qualche elemento di realtà. Al di là della retorica.

E allora la 'manovra' di Formigoni sembra ricordare alcuni trasformismi linguistici a cui il nostro Paese è abituato da tempo memorabile. «E il trasformismo – commenta Giorgio Bocca in *L'Italia l'è malada* (2005) – è questo: parole che circolano».

E, a guardar bene, questo riformismo rovesciato conduce a una struttura oligarchica – una volta si sarebbe definita clientelare, ma questa parola in Italia sembra non essere più attuale – in cui è fondamentale la vicinanza politico-culturale al governo regionale per avere accesso alla 'gestione' amministrativa.

In questo senso, è evidente il ritornare insistente di un'unica e riconoscibile impronta, accentratrice, dirigistica e tutt'altro che 'aperta' al contributo di comunità e categorie, in ogni ambito d'azione della politica formigioniana: dalla sanità alle infrastrutture, dalla scuola all'ambiente.

Da questo punto di vista Riccardo Sarfatti è l'oppositore naturale del presidente uscente. È imprenditore in un campo di innovazione e ricerca come quello del *design* e si è dimostrato coscienza sensibile alle tematiche della qualità del lavoro e dello sviluppo, avendo saputo – tra i primi nella sua categoria – denunciare l'assurdo accanimento del governo e di alcuni industriali contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Quando, per intenderci, stare con Cofferati non era molto *à la page* in certi ambienti.

Oggi, che la battaglia è stata accantonata dal governo Berlusconi, perché clamorosamente persa, a quattro anni di distanza dall'incredibile patto di Parma tra Berlusconi e D'Amato – in cui Confindustria e Cdl si scambiavano promesse di eterna fedeltà e, addirittura, lo ricorderete, il programma di governo – si capisce chi aveva ragione.

Sarfatti è stato, inoltre, tra i fondatori di *Libertà e giustizia*, un'associazione di persone di qualità che sa esprimere (sul serio) una cultura laica e riformista, attenta alle istituzioni e preoccupata da alcuni progetti di riforma, in particolare da quello che riguarda la nostra Costituzione. Anche per questo motivo, Riccardo Sarfatti gode di ottima stima negli ambienti politici nazionali ed è stato scelto per rappresentare la sfida dell'Unione in Lombardia.

Non è un caso che abbia scelto – volutamente, e anche con qualche rischio sul piano della comunicazione – una campagna non personalizzata, puntando sul futuro della Lombardia, al di fuori delle polemiche e delle definizioni del passato, reinterpretate alla bisogna dal suo avversario. Per questo credo si debba considerare un candidato non soltanto credibile, ma capace di rappresentare le aspirazioni della Lombardia ‘di tutti gli altri’ che hanno in mente un futuro diverso, uno stile politico più sobrio e un’aria diversa per la politica della nostra regione e del nostro Paese.

Una politica finalmente ispirata alla condivisione delle scelte con le nostre comunità e a un ‘governo partecipato’ dalle categorie sociali, culturali ed economiche, ma anche dai cittadini in generale.

Come Penati nel 2004, anche Sarfatti ha avviato un nuovo percorso politico, nei ‘metodi’ e nei ‘contenuti’, fin dai primi atti della sua campagna elettorale, scegliendo la strategia dell’ascolto dei territori e delle categorie, per non ‘imporre’ un programma, ma per costruire insieme un progetto di governo per la Regione.

Così inizia il cambiamento.

«DOTTORE, MI FA MALE QUI A DESTRA»

“Dottore, mi fa male qui a destra” è stato lo slogan di una delle campagne più riuscite dei Democratici di Sinistra lombardi, per segnalare le grandi questioni aperte in regione sui temi della salute e dell’assistenza.

Come tutti sanno e come il presidente uscente ricorda con orgoglio, Formigoni aveva puntato moltissimo sulla sanità: una delle rivoluzioni promesse nel 1995 riguardava la trasformazione del sistema sanitario regionale, all’insegna di una forte liberalizzazione all’*americana* in cui la concorrenza tra pubblico e privato portasse a quelli che venivano propagandati come clamorosi benefici.

Va detto anzi che i risultati di questa parità pubblico-privato (anzi della loro sostanziale ‘indifferenza’) e della tanto celebrata libertà di scelta non hanno affatto condotto il sistema della sanità lombarda a una competizione sana né agli obiettivi di qualità promessi e prospettati, ma soltanto a una vera e propria proliferazione di strutture accreditate senza alcuna garanzia di qualità o di appropriatezza. Lo stesso vale per l’accessibilità dei servizi, dal momento che i cittadini non sono mai stati messi nelle condizioni di poter scegliere realmente e di poter esercitare, appunto, la propria libertà di scelta e di opzione tra i diversi istituti.

La verità è che la Regione Lombardia, avviando la sua epocale riforma, ha favorito l’abbandono di personale medico e infermieristico qualificato dagli ospedali pubblici. Questa impostazione l’ha portata inevitabilmente all’impoverimento dei propri ospedali, anche perché, illudendosi che fosse sufficiente l’iniziativa privata, ha ritardato gli investimenti per ammodernare la rete ospedaliera e per adeguare le tecnologie, perdendo anni preziosi, come proprio i DS hanno più volte affermato.

Tutto questo lo si è capito ben presto, al di là dei proclami e del liberalismo di maniera che abbiamo già analizzato.

Nella stessa logica, le Asl, che non possono più erogare prestazioni, sono diventate semplici uffici pagatori, che non possono verificare e coordinare l’incrocio tra domanda e offerta nei territori di loro competenza, né amministrare quella rete di servizi, di concerto con i Comuni, come accadeva un tempo.

C’è da dire quindi che i cittadini lombardi hanno sempre potuto contare su un sistema sanitario di alta qualità, ma la destra di Formigoni, al potere da ormai dieci anni, lo ha messo a dura prova il nostro buon sistema, rischiando di ledere lo stesso diritto alla salute dei cittadini.

La destra si è affidata a un modello che si è dimostrato ben presto premiare non tanto la *qualità* della cura, quanto la *quantità* delle prestazioni erogate. Si è così favorita la crescita di prestazioni improprie – cioè spesso non necessarie per i pazienti ma evidentemente remunerative per gli operatori –, mentre le liste d’attesa per interventi necessari sono tornate ad allungarsi, costringendo i cittadini a pagarsi privatamente le prestazioni per ottenerle in tempi ragionevoli, come vedremo più avanti, descrivendo la situazione di Monza e della Brianza.

In questo modo, il diritto alla salute si è fatto più incerto, molto più ‘precario’ di prima, anche alla luce dell’incredibile esplosione della spesa sanitaria.

L’Ulivo in Regione lo ripete da tempo: il sistema sanitario avrebbe bisogno di essere governato con equilibrio e professionalità, coinvolgendo gli operatori e responsabilizzando gli amministratori locali. In questi ultimi anni si sono invece accentuate rigidità, burocrazia e centralismo nei servizi gestiti dalla Regione e una profonda incertezza nell’interpretazione delle regole per gli operatori privati, in una segmentazione e in una frammentazione del servizio che spesso conduce a situazioni paradossali e sicuramente anti-economiche.

Il risultato finale è che la spesa pubblica per la sanità lombarda è salita al limite della sua sostenibilità: come più volte denunciato dalla minoranza di centrosinistra, la spesa è cresciuta, in 7 anni, del 65%, passando da 7.700 a 12.750 milioni di euro.

Ovviamente, qualcuno doveva pagarlo, questo aumento di spesa e, per coprire il *deficit* della sanità lombarda, la destra ha introdotto l’addizionale Irpef nel 2001 (350 milioni di euro annui), nel 2002 sono arrivati i ticket, che proprio grazie all’aumento dell’Irpef avrebbero dovuto essere evitati, secondo le promesse formigoniane. I ticket sono stati introdotti sui farmaci (per una somma di 168 milioni nel 2003) e sulle prestazioni di pronto soccorso (6 milioni nel 2003). Poi la Regione ha aumentato del 30% il superticket su esami e visite specialistiche (15 milioni in più, sempre nel 2003).

La verità è che prima dell’arrivo della destra la situazione era ben diversa: i Comuni e le Asl, in piena collaborazione con il terzo settore con quella grande rete del volontariato lombardo e dell’economia *non profit* – come ricordano i DS – gestivano una rete diffusa di servizi sociali a sostegno dell’infanzia (altro tema qualificante della nostra proposta attuale), della maternità, dell’handicap, delle persone non autosufficienti, dei malati cronici e terminali. Servizi che avevano una lunga tradizione alle spalle, amministrati con dedizione e professionalità e sostenuti da governi nazionali e giunte regionali che consideravano la solidarietà una priorità e un valore da condividere, da promuovere e, soprattutto da realizzare insieme.

Ora, la destra ha cambiato le cose. In un ‘combinato disposto’, come si suol dire, di politiche regionali e nazionali. Mentre Formigoni faceva ‘esplodere’ la spesa sanitaria, il governo Berlusconi ha progressivamente ridotto i fondi per i Comuni, penalizzando fortemente la loro azione amministrativa (come denunciato dall’Anci e da pressoché la totalità delle amministrazioni locali, espressione *anche* del centrodestra), costringendoli a un’alternativa *secca*: a chiudere cioè servizi essenziali o ad aumentare le tasse comunali. In un ruolo di supplenza e di sostituzione che è esattamente il contrario del federalismo e che costituisce sì una *devolution*, ma dei guasti creati dai livelli superiori.

La stessa Regione, del resto, ha da tempo ridotto sensibilmente il sostegno ai servizi comunali e sta via via azzerando l’assistenza domiciliare integrata gestita dalle Asl, introducendo in alternativa i “voucher”, del tutto insufficienti, da assegnare direttamente al beneficiario per acquistare sul mercato le prestazioni necessarie, con buona pace dell’idea di un sistema a rete e della necessità di linee di indirizzo chiare e precise.

Il risultato è stato che le famiglie, con o senza “voucher” (che, poi, perché tutte queste parole inglesi?), sono lasciate sole, alle prese con i loro problemi e messe di fronte a

decisioni spesso molto complesse, oltre che a costi sempre più difficili da affrontare. Lo stesso discorso a ben guardare vale per la scuola, dove l'idea di 'mettere al centro la famiglia' ha spesso portato le famiglie ad affrontare scelte difficili, senza un disegno complessivo nel quale inserirsi e dal quale farsi assistere e 'guidare' nei momenti di difficoltà.

In conclusione, possiamo affermare con certezza (e con preoccupazione) che la prospettiva privatistica e iper-familistica della Regione non ha risolto i problemi della cura e dell'assistenza: anzi, ne ha aumentato i costi e ha esasperato gli elementi di 'disordine' del sistema.

La logica della concorrenza ha portato anche all'assenza di sinergie tra ospedali pubblici e privati. Quello che servirebbe è esattamente il contrario della competizione *tout court*: un sistema a rete in cui la collaborazione fosse al primo posto, coinvolgendo anche le istituzioni locali.

Come ha spesso ribadito la Cgil, la sanità è molto lontana dall'essere un mercato perfetto, per le dinamiche che coinvolgono paziente, medico e struttura sanitaria, che non possono certo essere ridotte a un mero rapporto 'commerciale'.

Per di più i dati, anche da un punto di vista aziendalistico (sigh), ci dicono che le liste d'attesa non sono affatto diminuite e che in compenso i servizi sul territorio sono stati ridotti ai minimi termini, anche a causa dell'accentramento delle funzioni negli ospedali e della scomparsa di molti servizi ambulatoriali, vicini ai cittadini, che costituivano una delle ricchezze del sistema sanitario lombardo.

La Cgil Brianza segnala i dati sulle liste di attesa nella nostra zona (aggiornati al 7 marzo 2005):

Ecografie Tac Risonanze magnetiche	Maggio 2005
Visite Oculistiche	14.07.2005
Endocrinologo	29.09.2005
Odontoiatria	06.06.2005
Ipertensione	10.05.2005
Reumatologia	07.06.2005
Epatologica	Settembre 2005
Holter dinamico	Metà giugno 2005
Cardiologia	2005 completa
Ecocardiogramma	Settembre 2005

Sconfortante è anche il dato riguardante la libera professione, ovvero quanto i cittadini pagano per evitare le liste d'attesa e poter accedere immediatamente alla prestazione. Questi i dati nel raffronto 2003-2004:

Ospedale nuovo	
2003	361.206,02 euro
2004	403.612,99 euro

Poliambulatorio via Giuliani	
2003	30 euro
2004	12.540 euro

Ospedale Lissone	
2003	1.084,95 euro
2004	6.785 euro

Cologno Monzese
2003 0 euro
2004 12.155 euro

Cusano Milanino
2003 0 euro
2004 3.823 euro

È il caso di ricordare, per chi non lo sapesse o se ne fosse dimenticato, che i ticket si pagano soltanto nelle Regioni guidate dal centrodestra. Le regioni di centrosinistra sono riuscite a reperire diversamente le risorse. Anche questo è un dato importante: non solo l'alternativa è possibile, ma è sufficiente attraversare il Po, per farsene un'idea concreta e già attuale.

Per capire cosa si può fare in Lombardia nei prossimi anni, la ricetta del centrosinistra è semplice e nel presentarla seguiamo un documento del 2005 di *Autem Salute*:

Un'autentica programmazione socio-sanitaria; la tutela del ruolo di un servizio pubblico di qualità rispetto al puro efficientismo del privato; un ruolo autorevole per gli enti locali; il potenziamento dei servizi socio-sanitari e la soluzione di problemi annosi come quello dell'emergenza infermieristica.

Sulla base di queste considerazioni, il centrosinistra propone l'abolizione dei ticket. Vuole offrire più spazio alla prevenzione. Vuole dare indicazioni precise e certe sulle strutture accreditate, verificando periodicamente la qualità delle strutture pubbliche e private e garantendo complessivamente l'accessibilità ai servizi per tutti i cittadini. Per questo è fondamentale la promozione del welfare locale e della programmazione di zona, con l'integrazione dei servizi territoriali e con un maggior peso della funzione delle Asl, all'insegna di un recupero della dimensione sociale, fondamentale nel campo della sanità e perfettamente alternativa alla logica commerciale sostenuta da Formigoni e dal centrodestra lombardo.

Insieme a questo, il centrosinistra con Sarfatti propone la creazione di un fondo per la non autosufficienza, alimentato dalla fiscalità generale nel rispetto di criteri di equità e progressività: un fondo che dia sicurezza a tutti i cittadini lombardi e che risolva quella che pare sempre di più una vera e propria emergenza sociale.

L'obiettivo è insomma quello di far ripartire il sistema sanitario lombardo, governando la spesa e offrendo i servizi più utili per i nostri concittadini, secondo una precisa scala di priorità di intervento. Un percorso che, per dirla con parole semplici, riparta dai bisogni e non dagli interessi di qualcuno.

IL SAPERE AL PRIMO POSTO, PER DAVVERO.

La Lombardia investe per la ricerca 229 milioni di euro annui, pari all'1,27% del PIL regionale (la media nazionale è l'1,16%). I dati sono tratti dal programma di Formigoni, 'il programma di tutti' (ci risiamo), che descrive (a p. 18) i brillanti risultati della Regione nella promozione della ricerca. A noi, che pur riconosciamo a Formigoni di avere aumentato gli stanziamenti nel corso degli anni, sembra ancora – molto – poco. Certo, sopra la media nazionale, per un decimo di punto percentuale. Ma al di sotto degli *standard* europei delle regioni più avanzate, che hanno scelto di investire cospicuamente nel settore della ricerca e dello sviluppo. Accontentarsi, come sembra fare Formigoni, ci sembra assolutamente pericoloso, in vista delle sfide che il nostro sistema produttivo si trova ad affrontare già da oggi.

Riccardo Sarfatti parte giustamente da qui per lanciare la sua sfida, per il futuro della Lombardia. Al primo posto, come per l'Ulivo di Prodi nel 1996, come per i grandi leader europei, da Blair a Zapatero, c'è il sapere, anche nel programma di Sarfatti. Un sapere che va sviluppato fin dalle scuole dell'obbligo, attraverso i diversi stadi della formazione di ciascuno, rilanciando i diversi ambiti (compresa la formazione professionale), raccogliendo finalmente la sfida della formazione permanente lungo tutto l'arco della vita, l'unica soluzione che può consentire ai lavoratori di superare gli eventuali momenti di difficoltà e di mantenersi 'competitivi' sul mercato del lavoro, da associare alla riforma degli ammortizzatori sociali, che speriamo di poter avviare dopo essere tornati al governo nazionale nel 2006.

Una formazione da concertare con il sistema produttivo, potendosi basare sulle grandi opportunità già presenti in Lombardia, sulle università e sui centri di ricerca, che vanno riportati al centro dell'azione politica della Regione.

Per quanto riguarda le iniziative formigoniane nel campo della scuola, non si può non partire dal buono scolastico, che è stato giustamente definito una forma sussidiaria che prescinde dal reddito e dalla qualità dell'insegnamento.

La strategia formigoniana è esattamente il contrario di quella avviata dai governi di centrosinistra, che prevedeva scuole parificate di qualità, in un sistema equilibrato, in cui il sostegno agli istituti sia accompagnato dalla verifica della qualità dell'insegnamento offerto. Una 'rivoluzione', quella sì, all'insegna del superamento di steccati ideologici e di una vera sussidiarietà. Non quella, sbilanciata e 'a senso unico', del modello di Formigoni.

Il buono-scuola si configura allora soltanto come un contributo più o meno diretto alle strutture della scuola privata, evidentemente a detrimento della scuola pubblica, dalla quale le risorse sono così 'distratte'.

Nei fatti possiamo affermare che la Regione ha in qualche modo anticipato alcune linee strategiche della Riforma Moratti, contro la quale abbiamo avuto infatti, proprio qui in Lombardia, un'enorme – e qualificata – mobilitazione da parte di insegnanti e

genitori, tornati, dopo tanti anni, dalla stessa parte della barricata e convinti dalle politiche della destra della necessità di una collaborazione e di un sentire comune.

ReteScuole è un esempio lampante del senso civico lombardo, di una forza tranquilla e di varia estrazione pronta a impegnarsi per i propri figli, ma più in generale per la società tutta. Un'opposizione creativa e incisiva perché documentata e capace di mettersi in contatto con la politica per elaborare soluzioni e proposte diverse da quelle dispiegate dalla Moratti e da Formigoni, a livello regionale e nazionale. Anche da questo bell'esempio di senso civico e coscienza civile è il caso di ripartire, per dare alla scuola quella centralità che nel corso degli anni ha perduto. Puntando sulla qualità e sulla 'vera' libertà dei cittadini: la libertà di potersi formare, di poter raggiungere buoni livelli di istruzione, di potersi qualificare per affrontare le sfide della competizione internazionale.

Al centro di questo disegno ci deve essere ancora una volta la mobilità sociale e la possibilità di migliorare le proprie condizioni di partenza.

La strada maestra per farlo è l'istruzione: dividere prematuramente i destini dei ragazzi come vuole fare il ministro Moratti, ci conduce nella direzione opposta.

Si pensi ad esempio al cosiddetto doppio binario, cioè alla distinzione netta tra istruzione liceale e 'canale' tecnico-professionale, delineata dal progetto di riforma della Cdl e propagandata – certe formule ritornano ossessivamente nella proposta politica della destra – come 'pari dignità', con il solito gusto per i paradossi. Ha commentato Maria Chiara Bisogni, consigliere regionale DS:

Questo è il primo effetto perverso di una riforma che è stata propagandata come valorizzazione dell'istruzione tecnica-professionale e che invece ne prevede il declassamento. Mentre i licei sono statali, l'istruzione tecnica e professionale è regionale e non consente di accedere all'università. In Lombardia sono 140 mila i ragazzi che frequentano attualmente gli istituti tecnici e 70 mila quelli che frequentano gli istituti professionali di stato. La riforma mette in una situazione di grave incertezza la parte più consistente dell'istruzione secondaria della nostra regione.

Oppure, guardando alla scuola primaria, si pensi al vero e proprio accanimento nei confronti del tempo pieno, una delle migliori esperienze della scuola pubblica in Italia che tanta importanza ha avuto e ha ancora soprattutto qui in Lombardia, per i bambini e per le loro famiglie.

La Lombardia ha una grande ricchezza: l'intelligenza e la creatività dei lombardi. Questo è il bene più prezioso e dobbiamo ripartire da qui per rilanciare un modello di sviluppo nuovo e più avanzato.

Nella scuola e nella ricerca si deve investire di più e meglio, cogliendo il senso strategico di un simile investimento e avendo come termine di paragone quelle regioni europee che hanno scelto di qualificarsi in questo senso. Penso ad esempio alla Catalogna, dove il sistema universitario è integrato e dove scelte di lungo periodo hanno consentito di costituire in pochi anni una delle più importanti università di ambito economico e commerciale d'Europa.

LA DURA VITA DEI PENDOLARI E L'EPOCALE ATTESA DELLE GRANDI OPERE

Non vanno meglio le cose per la viabilità e per i trasporti pubblici, nell'efficiente (si fa per dire) Regione di Formigoni.

Le grandi opere seguono il loro *iter* tra mille difficoltà e mille polemiche, con un contrasto ripetuto tra la Regione e i Comuni.

I pendolari poi sono sempre più arrabbiati, per i ritardi sempre più pesanti e i continui disservizi delle linee ferroviarie, in particolare quelle che attraversano la città di Monza, lungo la direttrice verso Chiasso e verso Lecco.

La stessa zona prealpina, che nel 2000 aveva dato il proprio sostegno incondizionato a Formigoni (questi i dati di allora a favore della Cdl: Bergamo 67,9%, Como 69,8%, Sondrio 68,4%, Varese 67,1%), si mostra, dopo cinque anni, insofferente e preoccupata, rispetto alle scelte del governo regionale, come testimoniato da questo articolo di *Repubblica* del 3 dicembre 2004:

L'elenco delle «Grandi Incompiute» è bello lungo e comprende, altro paradosso, uno dei progetti più sbandierati dal governatore: la Pedemontana. «Se ne parla ormai da 25 anni – racconta Orsenigo – da quando Formigoni non c'era; ma negli ultimi dieci, e lui c'era, non si è costruito neppure un metro, perché la Regione non è in grado di legare i grandi progetti infrastrutturali con le esigenze del territorio». [...] Queste le parole d'ordine: smascherare Formigoni, dimostrare che il governatore ha raccontato un sacco di bugie. Altro esempio del nulla formigoniano, insistono i comaschi, la mancata realizzazione del raddoppio ferroviario lungo la linea Chiasso-Milano, un progetto «approvato ma non finanziato».

Come segnalato tra gli altri dal consigliere varesino Daniele Marantelli (DS), le merci in Lombardia viaggiano su gomma a una velocità media di 25,1 chilometri orari. Ciò comporta che i costi del prodotto finale, come documenta l'Irer, aumentano del 12 o 14 per cento.

Sul versante del trasporto pubblico, la Regione Lombardia ha nel frattempo eliminato la tessera di libera circolazione per i cittadini disabili e i pensionati al minimo, che, dal primo luglio 2004, devono pagare 60 euro all'anno. Per non parlare del tanto atteso biglietto unico regionale costerà 999 euro all'anno. Una cifra che a leggerla non ci si crede e che è apparsa a tutti improponibile, a cominciare dalle associazioni dei consumatori lombardi, anche perché contestualmente, per quanto riguarda il servizio ferroviario regionale, le tariffe sono aumentate negli ultimi anni di un rotondo 20%.

Per uscire da questa situazione, le soluzioni indicate dai Democratici di Sinistra sono chiare:

il rinnovo e il potenziamento del materiale rotabile del servizio ferroviario regionale;

l'organizzazione delle linee ferroviarie regionali con cadenze orarie regolari durante tutto l'arco della giornata, a partire dalle tratte più frequentate, in modo da costituire una vera alternativa all'uso dell'automobile;

lo sviluppo del trasporto pubblico intermodale (ferro+gomma), costruendo parcheggi vicino alle stazioni ferroviarie e potenziando il collegamento tra le stazioni, i luoghi di lavoro e di accesso dei cittadini (come si sta facendo, su iniziativa dell'Amministrazione comunale di Monza, nei pressi della stazione centrale della città);

la riorganizzazione del nodo ferroviario e stradale attorno all'area metropolitana milanese con la realizzazione degli interventi necessari;

l'introduzione delle tariffe integrate per utilizzare, con un solo biglietto, ferrovie, metropolitane, autobus pubblici, dividendo il territorio della regione in zone omogenee per flussi di traffico;

un'iniziativa permanente della Regione per concordare con i Comuni e con le associazioni dei cittadini gli interventi di mitigazione dell'impatto ambientale delle infrastrutture.

In verità, la Lombardia dei trasporti e delle infrastrutture è insomma ferma. Il decennio formigoniano è stato definito, da questo punto di vista, «il decennio del nulla», al di là di promesse sempre più impegnative, come denunciato da Pierangelo Ferrari, capogruppo DS in consiglio regionale:

Non si otterrà nessun risultato senza reperire le risorse necessarie e senza selezionare le priorità. L'intesa generale quadro firmata dalla Regione con il Governo prevede impegni per 32 miliardi di euro. Di questi, solo 1,6 sono finanziati mentre altri 3 sono promessi con la "legge obiettivo". Allo stato attuale le uniche risorse disponibili per finanziare le infrastrutture sono ancora quelle assegnate alla Lombardia con l'Accordo di Programma per l'accessibilità alla Malpensa di oltre 5 mila miliardi di lire. Anno 1998: governo di Centrosinistra!

Anche questo spiega lo scivolamento della Regione, che ha risentito della perdita delle quote *export* più significativa tra le regioni italiane, che è scesa dal 36° al 46° posto nell'indice di competitività delle più sviluppate regioni del mondo, che ha scontato una decrescita del PIL pari allo 0,6%.

Un altro modello funziona soltanto in alcune zone, come nella 'bassa', dove le Province locali, tra Cremona e Mantova soprattutto, attivano e promuovono la concertazione territoriale. Un modello che Sarfatti vorrebbe portare al governo della Regione.

È ora di cambiare. Di pianificare e di finanziare le opere, attraverso il concorso delle comunità locali e la verifica delle priorità dal punto di vista dei Comuni e dei cittadini. Lo stesso vale in campo ambientale, dove non possono certo bastare i palliativi e le soluzioni-tampone individuati di volta in volta in questi anni. A meno di non voler fare cose inutili, come vuole il già citato Bocca (p. 81): «Come i blocchi del traffico perfettamente inutili, ma orchestrati dal governatore Formigoni come un *Te Deum* di salvezza».

Serve una Kyoto lombarda, un grande progetto che indichi gli obiettivi di medio e lungo termine per rientrare nelle soglie dell'inquinamento atmosferico, per ridurre le emissioni inquinanti (non solo delle auto, ma delle case e delle fabbriche), adottando politiche fiscali e promuovendo contributi per chi raccoglie la sfida di un ambiente più pulito. Anche in questo caso sarà fondamentale il coinvolgimento diretto e *alla pari* delle amministrazioni comunali più sensibili e più attente a questi temi, che si sono dimostrate negli ultimi anni molto più 'avanti' dello stesso governo regionale. E sarà necessario ascoltare le voci critiche e documentate, come quelle emerse negli

ultimi anni da *Legambiente*, con soluzioni molto innovative e spesso *dannatamente* semplici da adottare.

Si può raggiungere questo obiettivo, investendo sulla viabilità alternativa e sul risparmio energetico e, anche in questo caso, guardando ai modelli più evoluti in campo europeo, per seguire i percorsi più avanzati.

Si tratta non solo di un processo ‘possibile’ ma di una sfida non rimandabile, se non vogliamo devastare la nostra Regione e la salute dei suoi cittadini. Ed è necessario impostare una politica diversa, non legata alle emergenze, ma a un disegno unitario, che tenga insieme tutela del territorio, investimenti significativi per il trasporto pubblico, infrastrutture sostenibili, razionalizzazione della viabilità e, da ultimo, ma non certo per ultimo, innovazione tecnologica. Con la quale si possono risolvere molti guasti creati in passato.

PESCE IN BARILE

La vicenda *Oil for food* è una brutta storia. Il nostro si badi è un giudizio politico e non certo di carattere giudiziario: non ci interessa sapere se Formigoni sia o meno coinvolto nella vicenda e se i suoi collaboratori indagati siano colpevoli.

Crediamo però che un'analisi delle risposte di Formigoni, alla stampa e al Consiglio regionale riunito in sessione straordinaria per discuterne, siano oltremodo significative, per capire nel profondo la cultura politica del presidente uscente.

Prima di iniziare, cerchiamo di capire cos'è *Oil for food*, attraverso la ricostruzione di Gianni Barbacetto, (l'articolo è apparso su *Diario* il 29 novembre 2004):

Tutto nasce con «Oil for food», il programma delle Nazioni Unite varato per addolcire l'embargo all'Iraq voluto dagli Stati Uniti dopo la prima guerra del Golfo. Dal 1996 l'Onu permette al Paese di Saddam di commercializzare quote del suo petrolio, per procurarsi cibo e medicinali. Tutto avrebbe dovuto avvenire nella massima trasparenza e sotto il controllo delle Nazioni Unite, ma così non è stato. L'Onu stabiliva ogni sei mesi le quote di greggio commercializzabile, poi però era di fatto la Somo – l'agenzia petrolifera del regime iracheno – a stabilire a chi concedere le assegnazioni. A grandi compagnie come Agip, Elf, Total. Ai colossi russi e cinesi. Ma spesso erano amici del regime che venivano in questo modo «ringraziati» per la loro vicinanza politica. Il detentore delle assegnazioni, infatti, poteva rivendere i suoi contratti a *trader* compiacenti e riservati, spuntando di solito robusti margini di guadagno. [...] Tra le imprese che hanno ricevuto assegnazioni petrolifere (per la cifra record di 39 milioni di barili) c'è, del resto, la Italtel, una piccola società a responsabilità limitata con sede a Livorno, fondata da Augusto Giangrandi, italiano emigrato in Cile, amico del dittatore Augusto Pinochet e grande frequentatore dei palazzi di Saddam. L'attività principale di Giangrandi non è certo quella del petroliere: è, semmai, il traffico internazionale d'armi.

Da quanto emerso dalle indagini e dalle indiscrezioni giornalistiche, il coordinatore vero delle operazioni del programma *Oil for food* era Tareq Aziz, vice-primo ministro e ministro degli Esteri del regime di Saddam, cattolico, da tempo amico di Formigoni. L'ultima volta i due «old friends» si sono visti il 12 febbraio 2003, prima a Ostia – dove Aziz si recò non appena giunto in Italia per incontrare il presidente della Regione Lombardia – e successivamente presso gli uffici in via del Gesù, a Roma, dove ha sede la delegazione della Lombardia nella capitale.

Prosegue Barbacetto:

Negli elenchi pubblicati dal rapporto Duelfer, Formigoni è associato a Cogep. Di che cosa si tratta? Di una piccola società a responsabilità limitata, la Costieri Genovesi Petroliferi, di proprietà della famiglia di Natalio Catanese. Raggiunto al telefono da *Diario*, Catanese si è rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda su Formigoni e sul petrolio iracheno. L'ipotesi che trapela dal rapporto americano è comunque che Formigoni abbia avuto le assegnazioni petrolifere e poi abbia girato i contratti alla Cogep, che avrebbe

provveduto a compiere materialmente le operazioni di commercializzazione del greggio.

I fatti sono stati stati raccontati da due giornali non certo ‘comunisti’ come il *Financial Times* e il *Sole24ore* di proprietà di Confindustria (e il primo articolo sull’argomento fu pubblicato dal *Sole* nel gennaio del 2004, quando i vertici di Confindustria erano ben diversi da quelli attuali).

Per precisare il contesto, ci affidiamo a un passaggio di un articolo de *Il Foglio*: «Saddam e il suo regime hanno incassato 21,3 milioni di dollari di profitti illegali, grazie al programma delle Nazioni Unite “Oil for food”, più del doppio rispetto alle stime iniziali, e parte di questo denaro potrebbe servire ancora oggi a finanziare la guerriglia e il terrorismo antiamericano in Iraq. È quanto scoperto da una commissione d’Inchiesta del Senato Americano [...] Norm Coleman, senatore repubblicano del Minnesota [altro insospettabile comunista?], ha sostenuto che era quasi impossibile organizzare una truffa di tali proporzioni senza che le alte sfere dell’Onu se ne accorgessero». Di qui la polemica internazionale, che raggiunge presto anche i lidi italiani. Anzi, proprio lombardi.

Il 9 e 10 febbraio 2005, Claudio Gatti, giornalista del *Sole*, descrive il lavoro di Roberto Formigoni e del collaboratore Marco Mazarino De Petro per l’assegnazione di ingenti quantità di greggio irakeno – nell’ambito del progetto *Oil for food* delle Nazioni unite – a favore di alcune aziende come la Cogep e la Nrg Oil. Il De Petro era legato da tempo a Formigoni, come ricordano proprio le cronache dei giornali di queste settimane: già sindaco di Chiavari, era stato uno dei fondatori, insieme a Mr. Formigoni, del Movimento popolare.

Di fronte a questa situazione, tutta da chiarire, Formigoni ha risposto male, con un atteggiamento risentito, ogni volta che è stato chiamato in causa. Lo ha fatto il 28 gennaio, riferendosi a un’inchiesta *orientata* dalla Cia (come risulta dai verbali del Consiglio regionale) e il 10 febbraio, riferendosi a una trama dei nuovi padroni della testata confindustriale.

Il commento di Luciano Pizzetti – in un comunicato stampa del 15 febbraio 2005 – è chiaro e non offre la sponda ad alcuna strumentalizzazione:

Se Formigoni avesse risposto alle interrogazioni a partire dal 28 gennaio 2004 non saremmo arrivati fin qui. È la sua reticenza la causa delle sue attuali difficoltà. Perché non ha risposto prima? Perché ha eluso? E perché nei giorni scorsi ha respinto in modo stizzito ed esasperato? Formigoni è citato in inchieste internazionali. Che c’entra la Sinistra? E Confindustria? Noi, a differenza della sua parte politica, abbiamo condiviso il no alla guerra, apprezziamo le iniziative per la pace e per alleviare le conseguenze della guerra sulla popolazione civile. Non dissentiamo, altri dissentono. A maggior ragione riteniamo spregevole quello che sta emergendo dal sottobosco di *Oil for food*. Interventi umanitari aggirati per ingannare illecitamente imprese e finanziare in modo occulto il regime di Saddam, in violazione dei caratteri umanitari e anche in aperto disconoscimento della politica estera del Paese. Secondo i primi risultati dell’inchiesta sono coinvolte persone vicine al presidente lombardo, a loro volta in rapporto con imprese improvvisamente bacciate dalla fortuna.

I Democratici di Sinistra, del resto, avevano presentato da tredici mesi interpellanze in merito.

Il presidente Formigoni, che si è sempre vantato del suo impegno a livello internazionale, tanto da essere in perenne predicato di diventare titolare della Farnesina, tanto da celebrare le sue numerosissime missioni all'estero (cfr. pp. 67 del testo di Del Debbio), non sa cosa dire. Il grande esperto di politica estera, di cooperazione internazionale, di fronte alle accuse circostanziate di una commissione internazionale nei confronti di suoi collaboratori e di persone a lui vicine e a un coinvolgimento diretto della sua persona, non risponde con chiarezza.

Questo basta, credo, per affermarne un giudizio negativo. Soprattutto per quell'eccesso di spregiudicatezza e di arroganza del potere che non si addice a un 'riformista' e a una figura istituzionale così importante. Un'arroganza al limite dell'irresponsabilità politica. Come conclude Pizzetti: «Non godiamo per le sue difficoltà, siamo avviliti per la sua ambiguità».

E allora l'amicizia con alcuni esponenti del regime irakeno e il rapporto privilegiato che aveva inteso instaurare, suonano ancora più sospetti, proprio sul piano politico. Pensando a quell'altra irresponsabilità, quella dell'intero centrodestra, schierato a favore della guerra al regime irakeno. Ancora una volta, troppe contraddizioni e troppe ambiguità, per un sedicente statista. Che è parso imbarazzato, come in occasione di quel problema giudiziario che aveva riguardato Guarischi, nel 2000, proprio quando iniziava il secondo 'trionfale' quinquennio formigoniano.

Rimarranno ovviamente senza compiuta risposta le domande di Pierangelo Ferrari, capogruppo DS in Consiglio regionale (18 febbraio 2005):

Formigoni deve ancora rispondere a molte domande, la principale delle quali è: per quali criteri ha scelto di segnalare a Tarek Aziz la Cogep, una modesta società che distribuiva gasolio con le autobotti, invece di altre società lombarde e italiane del settore più accreditate ed esperte?

Infine, se l'Onu conosceva, come dichiara il Sottosegretario Ventucci, tutti i contratti stipulati dalle aziende italiane con l'Irak, perché i nomi delle società e degli uomini politici coinvolti vengono scoperti solo negli archivi del Ministero iracheno del petrolio e vengono resi noti solo dalla commissione d'inchiesta Volcker?

Lo scopriremo soltanto dopo le elezioni, possiamo esserne certi.

COMUNICARE, A QUALSIASI COSTO

Della vicenda *Oil for food* c'è da segnalare anche un curioso episodio di censura giornalistica, riportato da Peter Gomez e Marco Travaglio in *Regime* (pp. 285 e 286). Ricordano i due giornalisti che in occasione dell'incontro tra Formigoni e Aziz del 14 febbraio 2003 successe una cosa un po' strana sul primo telegiornale nazionale:

Alle 20 va in onda un servizio sull'incontro tra il numero due del regime iracheno Tareq Aziz e il presidente forzista della Regione Lombardia Roberto Formigoni. Il pezzo viene riversato a pochissimi minuti dall'inizio del Tg1, ma la direzione ordina di coprire tutte le immagini che ritraggono insieme i due politici, soprattutto quella in cui si stringono calorosamente la mano. Immagini poi trasmesse da tutti i circuiti televisivi internazionali. I due si conoscono da tredici anni. «Siamo amici – dice Formigoni – e ogni europeo deva fare uno sforzo per evitare il conflitto». Ma ai telespettatori del Tg1 è proibito vedere (e ascoltare) la scena.

Storie di ordinaria censura, della televisione pubblica al tempo di Berlusconi. Niente di più.

Solo che Formigoni, nel suo piccolo, ha cercato di emulare il modello berlusconiano. Cioè ha investito molto (quasi tutto) sulla comunicazione. Quella istituzionale e quella para-istituzionale. A cominciare dal Tg regionale lombardo, accusato da più parti di essersi 'normalizzato' al Formigoni-pensiero (deve essere uno di quegli esempi del liberalismo tanto caro a Del Debbio).

La verità è che il 'presidente di tutti' tanto è reticente a proposito degli scandali internazionali che lo riguardano e che interessano persone a lui vicine, quanto è prodigo nel comunicare le proprie iniziative, le esternazioni e le inaugurazioni di cui è protagonista. Formigoni è davvero il presidente di tutti, ma proprio di tutti i nastri da tagliare, nessuno escluso.

E così le spese per la comunicazione della Regione Lombardia sono diventate un vero record, assumendo nel corso degli anni proporzioni incredibili: in cinque anni il bilancio della comunicazione della Lombardia è passato a costare da 5 a 17 miliardi, come più volte denunciato dai gruppi di minoranza.

Tutte queste risorse sono evidentemente destinate adare man forte al progetto politico e alla personalità pubblica del presidente: simili comportamenti rimandano senza dubbio a una concezione patrimoniale delle istituzioni, come è stato detto.

Segnali in questo senso ne sono arrivati altri nel corso degli ultimi mesi, come testimoniato ad esempio dall'utilizzo del simbolo della Regione, la rosa camuna, che è comparso sui manifesti elettorali della forza politica del presidente, a riprova di una totale insensibilità nei confronti delle Istituzioni e delle loro insegne.

Una cultura del dire e del promettere che credo sia estranea a quel riformismo lombardo che Formigoni vorrebbe impersonare, ma che riesce soltanto a descrivere e,

appunto, a comunicare, prescindendo dalla realtà e da un rapporto equilibrato tra se stesso e il proprio ruolo istituzionale. Affezionato alle etichette e alle parole d'ordine (pensiamo alla questione idrogeno, dove finora la montagna ha partorito un minuscolo topolino), Formigoni ha dimostrato che tra lui e Berlusconi c'è una straordinaria vicinanza: per questo, crediamo sia giusto che lasci il governo della Regione Lombardia e si metta a disposizione del centrodestra, per diventarne *leader*, in perfetta continuità con il suo inenarrabile predecessore.

LA SUSSIDIARIETÀ È VERTICALE O ORIZZONTALE? NO, IN LOMBARDIA È DI TRAVERSO

di Alfredo Viganò

L'altro giorno ad un interessante dibattito su federalismo e sussidiarietà verticale ed orizzontale in Lombardia, facevo presente che a Monza, grazie all'ultima legge urbanistica approvata, abbiamo vissuto – quasi fossimo topolini da laboratorio – che cosa realmente intende l'attuale Governo della Regione Lombardia per federalismo e sussidiarietà e come usa il proprio potere di “nuovo centralismo” contro ciò che non gli fa politicamente comodo o, peggio, come operi a favore, nei fatti, di interessi particolari e potenti. Come, appunto, nel caso della nuova legge urbanistica o di governo del territorio.

Non entro nel merito dei vari aspetti discutibili di questa nuova legge (approvata solo per un soffio) se non per dire che, pur con intenzioni di ammodernamento e semplificazione, essa sposta l'asse prioritario dall'interesse pubblico all'interesse privato e immobiliare “finanziariamente forte”, con una concezione persino illiberale del governo delle trasformazioni della città.

È una legge punitiva anche per la piccola proprietà e per l'imprenditoria diffusa e non solo per i ceti più deboli, e produrrà nel tempo riflessi negativi sull'economia e sui servizi per la popolazione. Una legge che tenta di affinare degli strumenti ma non gli obiettivi di organizzazione territoriale secondo le priorità emergenti ambientali, di mobilità, della casa.

Una specie di ritorno al dopoguerra dove l'assenza di regole favoriva l'iniziativa più speculativa e la collusione tra interessi pubblici e privati, lasciando al pubblico, con poche risorse, le conseguenze sociali della mancanza di case, trasporti e servizi o di risposta alle fasce più deboli.

Un ritorno al passato che annulla tanti anni di attenzione, anche da parte della stessa Regione, a politiche sociali, di partecipazione e di attenzione alle Autonomie Locali. Si danno meno risorse ai Comuni e li si spinge a ricercarle solo nel privato, con forte rischio di ulteriore compromissione del territorio. E si limitano le capacità di controllo e intervento di pianificazione.

Monza ha concluso nel dicembre 2004 un nuovo Piano Regolatore partecipato.

Dopo molti anni di insicurezza urbanistica (errori, approvazioni imperfette di Piani Regolatori contestati, decisioni divergenti tra edificazione, realizzazioni e Piano), la Giunta ha licenziato la proposta del nuovo Piano che contiene per la prima volta l'insieme degli strumenti (Piani settoriali) e delle verifiche ambientali ed urbanistiche previste dalle leggi.

Sono stati impostati 15 Piani integrati di recupero urbano su aree dismesse e 3 Piani di zona di edilizia economico popolare (ferma dai primi anni '90).

Questa complessa operazione, condotta in meno di due anni dagli uffici comunali con l'aiuto di consulenti per i settori specialistici, compresa la fase pubblica di

consultazione, è stata presentata alla scorsa Rassegna Nazionale Urbanistica tenuta qualche mese fa a Venezia suscitando notevole interesse.

Bene, la Regione nella sua Legge di Governo del Territorio, con apposito comma 2 dell'art. 25, impedisce a Monza (solo a Monza e a Campione in ragione della vetustà del Piano Vigente) di concludere l'approvazione del Piano e di approvare qualsiasi genere di variante, o iniziativa "negoziata" tra Comune e privati fino all'approvazione di un nuovo Piano di governo del territorio (PGT), secondo le procedure della nuova legge.

In sostanza la Regione vuole impedire o perlomeno ritardare l'approvazione del nuovo Piano regolatore di Monza e la realizzazione del Programma urbanistico predisposto e avviato (Programmi di intervento sulle aree dismesse, Piano casa e di edilizia economico-popolare, Sportelli unici per le imprese e l'occupazione, ecc.).

In Consiglio regionale e nella relazione di legge non sono state portate motivazioni credibili e serie per un comportamento che è contro le autonomie locali e di dubbia costituzionalità e che danneggia l'amministrazione ma anche i cittadini tutti (si pensi anche solo a coloro che hanno presentato istanze da anni ed a cui nessuno aveva mai risposto e che dovranno attendere ancora).

Le dichiarazioni del relatore della legge di Forza Italia sono state emblematiche. È stata presentata, cioè, una motivazione punitiva, basata sul fatto che se pure è vero che le colpe dei padri non ricadono sui figli (sic!), Monza ha avuto trent'anni per fare un nuovo Piano regolatore. Se è arrivata tardi peggio per Lei! Una motivazione al limite dell'ironica sciocchezza con la quale ha aggiunto che se Monza ha preparato già un Piano, potrebbe adottarlo come PGT, come se il consigliere non conoscesse tempi e modi della stessa legge da lui presentata. Una legge, ancora, che ci obbliga a rifare tutta la procedura anche burocratica facendo perdere ai cittadini un altro anno per le loro legittime aspettative di case e servizi.

Mi sono venuti in mente due slogan elettorali "faccionosi", uno con l'attuale Presidente della Regione che dice: "Una Regione vicina ai cittadini" (mi veniva da dire: di dove?) e un secondo di un candidato brianzolo che dice: un amico in Regione (mi veniva da dire: di chi?), considerata la legge che hanno votato senza batter ciglio contro i cittadini di Monza.

Tre quindi le cose che sembrano caratterizzare il dissociato comportamento della Regione: una legislazione che cancella i tanti risultati ottenuti per uno Stato sociale e di attenzione degli interessi pubblici; la volontà di punire una città di centrosinistra che ha rappresentato una spina nel fianco della destra e, aspetto non secondario, una propensione a dare una mano indiretta (nel caso specifico di Monza) ad interessi particolari in contrasto con quelli generali della città.

In questo senso c'entra anche la Cascinazza che ha sempre trovato in Regione e nelle istituzioni la decisione opportuna al momento giusto.

Si può dire che la storia urbanistica di Monza del dopoguerra sia stata accompagnata passo dopo passo, senza soluzione di continuità, dalla vicenda Cascinazza, una grande area agricola dove il Lambro, a sud di Monza, inizia il percorso di pianura a meandri. Un'area con un'estensione superiore a 500.000 mila metri quadri che presenta un grande valore paesaggistico, ambientale e naturalistico insostituibile e raro per l'insieme della città.

Intorno ad essa è sorta una lunga vicenda anche giudiziaria, non ancora del tutto conclusa, articolata in più sentenze che ha visto contrapposti la proprietà (da molti anni in carico ad una società che fa capo a Paolo Berlusconi) e il Comune. La materia del contendere è l'edificazione massiccia di buona parte delle aree e gli eventuali danni che il Comune avrebbe dovuto pagare per il diniego a lottizzare le aree stesse.

Non voglio qui fare la storia della vicenda che parte da scelte urbanistiche degli anni cinquanta, con un piano di lottizzazione di circa 1,5 milioni di metri cubi; ha maturato sempre, in quasi trent'anni e salvo il caso del Piano Regolatore del 2002, una forte opposizione della città e del Comune alla edificazione massiccia della zona. Opposizione che nasce da più ragioni: alcune di carattere paesaggistico e ambientale – si tenga conto che buona parte dell'area rappresenta una sicurezza come vasca naturale di esondazione per le periodiche alluvioni e piene del fiume Lambro; alcune di carattere urbanistico, dato il carico eccessivo delle pretese edificatorie, sull'assetto viabilistico e dei servizi; altre di carattere socio-economico e di mercato, dato che si realizza qualcosa del tutto "estraneo" al normale sviluppo della città e del quartiere.

Non mi soffermo sul fatto che stranamente questa grande area lungo il Lambro fu esclusa, anzi quasi materialmente cancellata in zona Cesarini, se ben mi ricordo, dal perimetro delle aree protette di cui alla legge regionale 83/86. Non sottolineo che all'approvazione del Piano Territoriale della Provincia di Milano, con la gestione Colli, un consigliere provinciale presentò un emendamento prima della votazione per limitare i vincoli su questa area. Non rimarco che recentemente, contro il parere del Comune di Monza e anche di altri Comuni contermini lungo il fiume, sono state ridotte dal PAI e modificate le fasce di rispetto per i rischi di esondazione del fiume (aumentati nel resto dell'intera città e ridotti proprio lì, alla Cascinazza, prevedendo uno sconcertante canale scolmatore devastante attorno alla città che parte dal centro del Parco Reale e che nessuno mai farà).

Si diceva che il destino di questa area sembra accompagnato passo dietro passo, quasi uno slalom elusivo tra i paletti delle leggi e dei vincoli ambientali. Il valore non indifferente dell'affare (che si aggira indicativamente su 350 milioni di euro) non può che sollecitare una doverosa attenzione.

Queta è la questione in gioco: un vecchio Piano di Lottizzazione di un milione e seicentomila metri cubi nei primi anni '60 che divennero 380.000 mc poi col Piano regolatore del 1971. Piano di lottizzazione che il Comune, a ragion veduta, ritiene decaduto e che mai il privato ha avviato con procedure edilizie; una richiesta di danni da parte della proprietà (in realtà il tentativo di obbligare il Comune a cedere) che ha trovato finalmente e recentemente una precisa risposta in Tribunale. Nessun danno è dovuto da parte del Comune. Di conseguenza la libertà di decidere nel Piano Regolatore che non ha punito la proprietà ma semplicemente trattata come altri in base a ragioni urbanistiche ed ambientali riducendo in modo consistente le pretese originarie. A poco sono valsi i tentativi di ragionevoli intese volte a eliminare i contenziosi in atto, come richiesto anche in sede giudiziaria.

Intanto una nuova richiesta di Piano di lottizzazione di 380.000 mc, a variante del precedente. Sessanta palazzi ripetitivi, oltre alla Cascinazza, messi in fila in un nuovo quartiere lungo (per fare un paragone) da Piazza Citterio sino a Piazza Mazzini e largo quanto lo spazio dal Lambro al Municipio.

Richiesta diniegata perché non conforme agli stessi strumenti urbanistici vigenti e adottati. Una “Milano 4” com’era stato detto, oppure, più semplicemente, una “Monza 2” estranea alla città vera, ai suoi abitanti e servizi, di forte impatto ambientale, paesaggistico ed urbanistico. Un intervento che, nelle dimensioni proposte, comprometterebbe irrimediabilmente una parte insostituibile del nostro paesaggio e del sistema ecologico della città e del territorio lungo il fiume.

La sentenza a favore del Comune, il diniego del Piano di lottizzazione e l’approvazione della proposta di Piano Regolatore da parte della Giunta sembrano aver scatenato quasi una ‘vendetta’ istituzionale per la resistenza opposta dal Comune in questi ultimi anni.

Si dice, ma insomma, non è esagerato pensare di essere “presi di mira” dal Comma di una legge regionale? Bene, la risposta è data dalle stesse dichiarazioni pubbliche della proprietà, quasi una dichiarazione di onnipotenza.

Il *Corriere della sera* in data 8 gennaio 2005 (pochi giorni dopo che la Giunta Comunale ha licenziato la proposta di PRG per iniziare l’iter del Consiglio) riporta la dichiarazione del privato interessato: “La variante al Prg finirà per strozzare tutti gli interventi urbanistici in fase di definizione a Monza”.

Cosa vuole dire questo strano messaggio? Perché ‘tutti’? Vuole forse dire che se non si fa passare una cosa non si può fare nient’altro? E chi può fare passare una cosa o un’altra o impedire che si faccia la Variante del Piano Regolatore se non il Consiglio Comunale? Forse la Regione? Verrebbe da dire, viste le discussioni *in loco* e in Regione: qualcuno, insomma, ci prova sia qui che là.

In effetti la legge da ancora una volta respiro alla proprietà perché consente di attuare solo il Piano Vigente del 1971 e ci impedisce varianti per il Piano dei Servizi o comunque di salvaguardia e di maggior tutela delle aree in attesa del Piano di governo. Un’altra corsa contro il tempo!

A poco o a nulla sono valse le proposte di emendamento alla legge da parte dei consiglieri di minoranza in Regione e a nulla in assolute sono valse le richieste al presidente della Regione che si è dimostrato impotente nello svolgimento di un ruolo istituzionale di rispetto costituzionale e di equità dei provvedimenti legislativi.

La votazione ha avuto questo esito: 36 a 34 i voti che hanno permesso questa legge nell’ultimo giorno di legislatura, quasi una cambiale nel tentativo di guadagnar tempo prima del nuovo Piano regolatore.

Vuoti sono stati gli impegni dello stesso assessore regionale all’urbanistica assunti in commissione. All’ultimo momento è stata inserita solo la piccola modifica che consente a Monza, bontà loro, di fare varianti parziali per opere pubbliche. Forse si vergognavano troppo.

Bene, come ha sottolineato il sindaco Faglia, continueremo per la nostra strada e credo che gli elettori lombardi diranno la loro, certamente qui a Monza, non tanto per avere “amici” in Regione ma un Governo istituzionalmente corretto e che riprenda la strada di connettere il valore della nostra economia a quello delle esigenze ambientali e sociali di tanta parte della popolazione. Un Governo regionale di corretto confronto con le Autonomie locali. Un Governo che non rischi di confondere interessi pubblici e privati, per affrontare i problemi ambientali, della casa, dei trasporti di una nuova solidarietà sociale e di ripresa e sviluppo della nostra economia, senza giocare con le istituzioni e con le leggi sul futuro di tanta gente che non vuole privilegi ma certezze.

Intanto stiamo già lavorando per non perdere tempo oltre a quello imposto dalla Regione e dare alla città le possibilità di uno sviluppo vero e sostenibile.

AVVERTENZA

L'autore del testo presente, Giuseppe Civati, è consigliere comunale a Monza dal 1997 e segretario cittadino dei Democratici di Sinistra di Monza dal 1998.

È dottore di ricerca in filosofia e autore di testi sulla filosofia del Rinascimento e del Novecento, soprattutto di ambito politico.

Si candida in consiglio regionale per portare una cultura politica diversa, meno 'epocale', ma più efficace e capace di offrire ai cittadini un futuro meno grigio e finalmente più sereno.

Con Sarfatti e con l'Ulivo.

Per ulteriori informazioni: www.civati.it

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano l'assessore Viganò per il contributo dedicato alla legge regionale urbanistica e Domenico Guerriero, per avere fornito dati molto utili e interessanti sulla questione Sanità in Lombardia e, in particolare, in Brianza.

Un pensiero speciale va a tutti coloro che in queste settimane stanno sostenendo la sfida dell'Ulivo per un governo regionale diverso da quello attuale. Donne e uomini che dedicano il proprio tempo a sé e agli altri, per cambiare le cose: a loro vanno tutti i nostri più vivi e cari ringraziamenti.

INDICE

- Introduzione. Presidente di tutti?, *pagina 3*
Formigoni e Sarfatti: modelli diversi, *pagina 8*
«Dottore, mi fa male qui a destra», *pagina 11*
Il sapere al primo posto, per davvero, *pagina 16*
La dura vita dei pendolari e l'epocale attesa delle *grandi opere*, *pagina 19*
Pesce in barile, *pagina 22*
Comunicare a qualsiasi costo, *pagina 25*
Sussidiarietà di traverso, *pagina 27*